

IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia
delle Idee
Politiche e Sociali

Fondata da
Mario Delle Piane, Luigi Firpo,
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

2014
Anno XLVII, n. 1



Leo S. Olschki
Firenze

dal punto di vista politico. A tal fine occorreva creare una Chiesa di Stato e d'altra parte dare la piena tolleranza alle sette dissidenti. Sastre cerca dunque di dimostrare come il concetto di tolleranza religiosa di Hume avesse alla sua base una profonda intolleranza per ogni forma di credenza religiosa.

Ma uno dei più grandi paradossi nell'idea di tolleranza religiosa consiste sicuramente nel ritrovare l'immagine di uno dei più tolleranti regimi di governo in una teocrazia. Eppure questo è quanto ci presenta il saggio di Cyrus Masrooi, che analizza il pensiero e l'opera di un utopista, Denis Veiras. Nella sua particolare utopia, descritta nell'opera *The History of the Sevarambians* (1675), Verais presenta il raro connubio di un governo politicamente retto da una teocrazia e religiosamente tollerante. Il paradosso, sottolinea Masrooi, risiedeva proprio nel fatto che «an advocate of theocracy finds no problem in being a loud voice for freedom of religion and opinion» (p. 135).

Quando, nel XVIII secolo, molti dei dibattiti religiosi tra cattolici e protestanti confluirono in quelli tra *philosophes* e *anti-philosophes*, il luogo comune più diffuso fu la rappresentazione dei primi come i campioni della tolleranza e la descrizione dei secondi come feroci intolleranti. Questo il fulcro dei saggi di Jonathan Israel e del secondo contributo della Villaverde. Israel si concentra su una serie di testi generalmente trascurati dalla storiografia, cercando di dimostrare come molti di coloro che furono dipinti come *anti-philosophes* in realtà avessero difeso una «reasonable and juste tolerance», più dei grandi *philosophes* Voltaire e Rousseau, e per farlo utilizza l'esempio di Nicolas-Sylvestre Ber-

gier. Rousseau e Bergier sono al centro anche del saggio della Villaverde che, sulla scia di Israel, mette in luce come la teoria politica di Rousseau crei non pochi problemi all'identificazione del filosofo come teorico della tolleranza.

Per trovare la vera tolleranza occorre infine compiere lunghi viaggi fino alle remote terre dell'Asia; o, perlomeno, questo è ciò che provocatoriamente afferma Voltaire nel suo *Essai sur la tolérance*. Rolando Minuti, con il suo saggio, ci conduce in luoghi lontani, in Cina, in Giappone, nel Siam e nella Persia descrivendo le complessità e le ambiguità nella percezione del concetto di tolleranza nei regimi politici di questi paesi, con l'intento di mostrare come l'osservanza delle pratiche della tolleranza nella società asiatica «was not merely limited to the level of recording facts, but stimulated judgements and reflections involving more extended considerations concerning the problems of toleration on a universal scale» (p. 118).

Dieci dunque gli autori – Laursen, Villaverde, Abellán, Israel, Krop, López Sastre, Masrooi, Minuti, Roldán, Simonutti – che danno vita alla particolare architettura di questo volume, ben incasellandosi l'uno con l'altro. All'interno di questa cornice, il merito di Laursen e Villaverde resta sicuramente quello di essersi approcciati in maniera 'obliqua' e del tutto originale al dibattito sulla tolleranza, cercando di dare voce anche ai punti oscuri di una tematica ampiamente studiata dalla storiografia, qui riconsiderata criticamente nelle sue molteplici sfaccettature.

I. Richichi

Settecento

a cura di

SERGIO AMATO, GABRIELE CARLETTI, SAFFO TESTONI BINETTI

L'idea di nazione nel Settecento, a cura di B. Alfonzetti e M. Formica, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. xxii-378.

Il volume qui recensito raccoglie gli atti del convegno di studi *La nazione nel Settecento*, organizzato a Bologna dalla Società italiana di studi sul secolo XVIII in occasione delle celebrazioni

per il 150° anniversario dell'Unità italiana. Piuttosto che affrontare questioni teoriche sulla nascita e l'evoluzione dell'idea di nazione, già discusse in numerosi studi, o proporre nuove classificazioni concettuali da affiancare alle tante già esistenti e dibattute, i partecipanti al congresso hanno scelto di percorrere il complesso sentiero dell'indagine empirica, evidenziando le occor-

renze dei termini «patria» e «nazione» nei testi e nei linguaggi, più o meno noti, del Settecento. Alle molteplici problematiche sollevate dalle varie ricerche si è cercato di suggerire soluzioni prevalentemente attraverso un approccio metodologico che ponesse in relazione le sollecitazioni storiografiche fornite da *L'Ancien Régime typographique* di Chartier con un orientamento interdisciplinare di una storia delle idee, declinata nelle diverse sensibilità politiche, linguistiche, sociali e religiose. Un'età, quella dei Lumi – rimarca Marina Formica, curatrice del volume insieme a Beatrice Alfonzetti –, ancora poco sondata da questa prospettiva, eppure determinante «per chiarire lo svolgersi di quelle dinamiche che, nell'Ottocento, avrebbero poi portato a più mature consapevolezze» (p. xi). Nonostante restino nell'ombra alcune tematiche rilevanti, quali ad esempio quelle connesse alla storia delle istituzioni, i contributi qui riuniti hanno accertato «la centralità» del Settecento nell'elaborazione dei concetti di patria e di nazione, individuando come termine *ad quem* delle analisi le soglie degli anni Novanta – e per l'area italiana il triennio repubblicano 1796-1799 –, quando gli eventi rivoluzionari generarono mutamenti radicali non solo nella sfera sociale e politica, ma anche in quella lessicale e letteraria.

Il volume si articola in tre sezioni. La prima, la «Nazione prima della nazione», si occupa in particolare del caso italiano, che per le sue peculiarità, anche in proiezione risorgimentale, assume connotati paradigmatici a livello europeo. Nell'area italiana (a cui è assimilabile quella tedesca), l'assenza di una propria unità statale non pregiudica il senso di una comune identità, almeno culturale, che, tuttavia, deve confrontarsi – come evidenziano i contributi raccolti nel volume *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento* (a cura di A. De Benedictis, I. Fosi e L. Mannori, Roma, Viella, 2012) – con le continue tensioni generate dal perdurare dei sentimenti di appartenenza regionali e localistici di antico regime. Su tale aspetto si sofferma Amedeo Quondam che, nella relazione *Le nazioni e gli Italiani prima della nazione*, rimarca «l'inconsistenza» di quel luogo comune di matrice ottocentesca che ascrive alla lingua e alla letteratura una funzione identitaria nazionale, funzionalmente vicaria in assenza di uno Stato. La lettura di Quondam si contrappone alle argomentazioni di Gian Luigi Beccaria, per il quale l'unità linguistica-letteraria avrebbe preceduto la nascita della nazione politica unitaria (*Mia lingua italiana. Per i 150 anni dell'unità nazionale*, Torino, Einaudi, 2011). Tuttavia, da una

verifica delle occorrenze di «italiano», «nazione» e «patria» nelle banche dati TLIO e OVI rese disponibili dall'Istituto dell'Opera del Vocabolario Italiano emerge chiaramente – scrive Quondam – come già nel XIV secolo fosse ravvisabile una stratificazione delle appartenenze nazionali «integrabili ed integrate», senza che si avvertisse il bisogno di una monarchia nazionale né di una unità linguistica-letteraria. Nell'uso comune, infatti, il vocabolo *italiano* esprimeva un significato «dargo», del tutto omologo a quello di *francese* o *spagnolo*, «inclusivo di altre appartenenze più circoscritte, regionali o cittadine o di altro tipo» (p. 24). Questa visione di un'Italia nazione madre delle tante nazioni della Penisola perdurò fino alla prima metà del Settecento, quando – sottolinea Beatrice Alfonzetti – nelle varie declinazioni dei concetti di patria e nazione non s'impose il vincolo di sangue come elemento aggregante, ma l'idea della doppia o tripla appartenenza nazionale, giacché si apparteneva alla città, allo Stato e all'Italia.

Era un'Italia che voleva «risorgere» da quell'immagine di decadenza politica, culturale e sociale, condivisa tra i ceti colti europei e percepita dagli stessi Italiani, almeno fino agli anni Settanta del XVIII secolo. Si deve, infatti, alla diffusione delle opere degli illuministi italiani, come rileva Marcello Verga, il merito di aver permesso all'Europa di riscoprire la vitalità della società italiana, arrestando un processo involutivo iniziato a metà del Cinquecento. Se possiamo rintracciare le radici di una coscienza nazionale negli scritti degli intellettuali riformatori, è tuttavia azzardato attribuire loro una carica patriottica pre-risorgimentale che non hanno avuto, poiché il loro orizzonte – nota Vittorio Criscuolo commentando la polemica fra Cesarotti e Galeani Napione sul valore nazionale della lingua – non andava oltre i confini degli antichi Stati, all'interno dei quali hanno operato senza mai mettere in discussione la divisione politica della Penisola (p. 88).

Alle «Esemplificazioni» e ai «Confronti» sono dedicate le altre sezioni del volume, in cui i relatori hanno ricostruito i concetti di patria e di nazione nel carteggio tra Saverio Mattei e Pietro Metastasio (Milena Montanile), negli scritti di Gian Rinaldo Carli, Saverio Bettinelli e Francesco Algarotti (Alessandra Di Ricco), e in quelli di Vittorio Alfieri (Roberta Turchi), di Giovanni Battista Roberti (Massimo Galtarossa) e dei giacobini italiani (Walter Tega). Attraverso una disamina dei programmi delle collane editoriali e delle *querelles* letterarie che hanno animato la cultura italiana nella seconda metà del secolo,

Mariasilvia Tatti riscontra la presenza di una «sostanziale sfasatura» dell'idea della nazione politica unitaria e del mito di nazione letteraria, rilevando almeno tre differenti accezioni di nazione, che pur s'intersecano tra loro: quella linguistico-letteraria, quella morale e, infine, quella del primato, volta all'esaltazione dell'eccellenza della tradizione culturale italiana. Completano gli atti del convegno alcuni contributi che esplorano filoni di ricerca più settoriali, riguardanti il rapporto tra cosmopolitismo e nazionalità, il teatro goldoniano e quello napoletano e, infine, l'influenza della narrazione storica e della lingua nella genesi e nell'evoluzione dell'identità nazionale nell'Inghilterra del XVIII secolo.

A conclusione del volume, le preziose riflessioni di Giuseppe Ricuperati aprono ad un confronto sulla semantica settecentesca di nazione e patria, termini spesso usati come sinonimi sebbene abbiano significati assai diversi. Se è perfettamente legittimo riferirsi alla nazione per spazi compatti come la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, lo è molto meno, nell'accezione che assumerà nel corso dell'Ottocento, per territori come l'Italia e la Germania, politicamente e culturalmente divisi. Esaminando il «laboratorio italiano» dalla prospettiva baretiana di una «nazione di nazioni», Ricuperati scorge nella Penisola l'esistenza di due sole nazioni che hanno tradizioni antiche, il Piemonte sabauda e il Regno di Napoli. Né la Toscana, antico stato regionale, né le repubbliche sarebbero, pertanto, definibili in senso proprio come nazioni in un contesto, come quello italiano del secolo dei Lumi, in cui l'unità linguistica costituiva, nonostante la compresenza dei dialetti, una delle «tracce» che avrebbero anticipato la formazione della nazione politica.

F. Di Giannatale

GRECO G., *Benedetto XIV. Un canone per la Chiesa*, Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 409.

Benedetto XIV, al secolo Prospero Lambertini (1675-1758), è forse uno dei papi dell'età moderna più ricordati e più presenti, anche nella memoria collettiva dei cattolici, e di quelli italiani in modo particolare; solitamente associato a un'immagine di arguta bonarietà, al Lambertini si attribuiscono anche i tratti più positivi dello stereotipo della giovialità emiliana. Come ha più volte spiegato Mario Rosa (si veda ad esem-

pio il profilo di Benedetto XIV redatto per l'*Enciclopedia dei papi*), a proposito di questo pontificato la storiografia ha oscillato per lungo tempo tra due interpretazioni contrapposte e inconciliabili: da un lato, i cattolici più conservatori lo hanno ritenuto un momento di debolezza morale e ideologica della Chiesa di Roma; dall'altro, i settori più aperti e liberali dello stesso mondo cattolico hanno costruito e quasi mitizzato l'immagine di un papa tollerante e 'moderno', in taluni aspetti persino vicino al movimento illuministico.

Ora Gaetano Greco, uno dei più esperti storici della Chiesa, già autore di importanti studi sulla storia del cattolicesimo del Settecento, ci offre, nella collana "Profili" della Salerno Editrice, un ampio saggio dedicato a Prospero Lambertini. La chiave interpretativa adottata da Greco ruota attorno al concetto di 'canone': Benedetto XIV, tanto nella veste di vescovo e cardinale, quanto poi in quella di pontefice, delinea un complesso di indirizzi normativi e culturali capaci, nel loro insieme, di disegnare un progetto a tutto tondo per la Chiesa di Roma. Tale progetto, secondo Greco, ha influenzato il modo d'essere della cattolicità nel lungo periodo, e sino ai giorni nostri, imprimendogli una «ferma duttilità: pronto al compromesso nella quotidianità dei rapporti umani [...], ma incrollabile nella certezza dell'unicità di un patrimonio di "fede" simbolicamente racchiuso nell'autorità infallibile del Vescovo di Roma» (p. 14).

Il lavoro di Greco si avvale di una paziente ed accurata indagine condotta sui numerosissimi scritti di papa Lambertini che, in una veste o nell'altra, nel corso della sua vita ecclesiastica, diede alle stampe testi attinenti a tutti i dibattiti più interessanti e infuocati del tempo, trattando, per esempio, di formazione e disciplina del clero, di riti cinesi e malabarici, di giansenismo, canonizzazioni, usura, feste religiose, e così via. Gli indirizzi espressi e le scelte compiute in ciascuno di questi settori possono essere ricondotti alla categoria di 'riformismo conservatore': una tendenza a normare, riordinare e riorganizzare lo Stato, la Chiesa, i costumi del clero e dei laici, le usanze, i riti e le liturgie guardando sempre però alla tradizione, al lascito del passato e, soprattutto, all'insegnamento del Concilio di Trento.

Tale è la cifra interpretativa dei tanti concordati sottoscritti durante il pontificato lambertini, dai quali emerge un atteggiamento costante: la Chiesa poteva cedere sulle questioni temporali e finanziarie (soprattutto quando non aveva oggettivamente la forza politica di